

New York ha molti
grattacioli Pirelli
alcuni più alti, altri meno belli

ex libris

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

tocco&ritocco

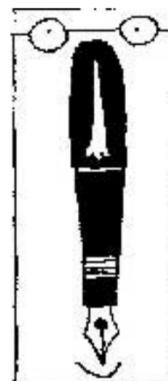
ALMIRANTE? USAVA DE FELICE. A MODO SUO

Bruno Gravagnuolo

Galli Dell'Elogio. Ma sì! Questa volta Ernesto Galli della Loggia un encomio solenne se lo merita proprio. Per l'editoriale del 3 luglio sul *Corriere*. Infatti, dismessa la tuta mimetica cerchiobottista e antisinistra, ha scritto cose che di solito si leggono...su *l'Unità*. Vediamo: «Edizione del Tg1 delle 13.30 omissiva e manipolatoria sino al grottesco»; «il semestre europeo non poteva cominciare peggio»; «Berlusconi dilettantesco»; «Aspetti anomali della sua figura»; «Gravissimo non aver mosso un dito per risolvere il conflitto di interessi». E poi: «Bossi tra Goebbels e capitano Fracassa... a pezzi la credibilità del governo dentro e fuori il paese». Troppa grazia. In ogni caso ne siamo felici. Come quando Della Loggia - dopo essersi sbracciato a lungo per Edgardo Sogno - dovette riconoscere che era un *golpista*. Durerà, questo new deal «terzista» tardivo, ma a quanto pare sincero? Ce lo auguriamo. Intanto però ci ha pensato subito Ostellini (il giorno dopo) a raddrizzare il tiro sul *Corriere*. Invo-

cando a Strasburgo un Presidente «risoluto come Berlusconi e astuto come Andreotti» (sic). E la saga del cerchio e della botte continua. In altro modo.

StranAmato. Bizzarro ragionare di Giuliano Amato sul *Corriere* del 7 luglio. Prima accusa il centro-sinistra di «brancolare nel buio» e di incomprensione delle novità del presente. Poi evoca le vecchie analisi di Pasolini sull'Italia omologata. E addirittura la «piccola borghesia d'antan» filofascista, paragonata al ceto medio filoberlusconiano a sua volta affine alla «piccola borghesia del *Gattopardo*». Dunque il «nuovista» Amato è ancor più radicale dei girtondini: intravede sociologicamente un nuovo fascismo in Berlusconi! E con dovizia di esempi. Non basta. A un certo punto si legge nell'intervista di Di Vico, a proposito di *Antitrust*: «Guai a pensare a un'autorità superiore che con le sue regole e comandi risolve tutto. Bisogna fidarsi più del mercato». Strano. E chi altro dovrebbe



dirimere «il conflitto di interessi» se non «un'autorità superiore»? Delle due l'una. O Amato è in confusione, oppure Di Vico ha frainteso la risposta.

Quel fascista di Almirante. Il *Secolo* di sabato 5 ci fa le bucce su Almirante, di cui abbiamo scritto venerdì 4. Abbiamo ommesso che il Msi raggiunse anche l'8,9% dei consensi elettorali. Sì, ma nelle 11 consultazioni dal 1946 al 1992 la media fu esattamente il 5,4%. Che è quel che abbiamo scritto: consensi attorno al 5%. Poi: abbiamo confuso Musumeci con Miceli. Vero, ma se non è zuppa è pan bagnato. Miceli del Sid, era compare di Musumeci e di Maletti. Tutti depistatori e protagonisti dei servizi deviati. E Miceli fu eletto deputato del Msi nel 1976. Infine è innegabile che Almirante civettesse - non ricambiato - con De Felice. Di cui usava la distinzione tra «fascismo regime» e «fascismo movimento». Si vantava infatti d'essere *fascista*, «di movimento». E di «avercelo scritto in fronte».

Giorni di Storia

laboratorio
di libertà

Sabato 12 luglio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

laboratorio
di libertà

Sabato 12 luglio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

LUOGHI DI SOSTA/1

L'albergo degli spiriti del Barone Samedi

Maurizio Chierici

Gli alberghi dei posti dove la guerra sta per arrivare sono scatole piene di gente che scrive, fotografa e accende le lampade di studi tv improvvisati sulle terrazze. Ci si trova la sera, ossa rotte per i salti delle strade disfatte. Luci che vanno e vengono secondo gli umori delle guerriglie. Cominciano racconti più o meno sempre uguali. E si somigliano le immagini messe in fila nelle stanze del sonno trasformate in sale montaggio. Ossessione ripetuta, spunta da ogni porta spalancata: difficile liberarsene. E difficile capire dove comincia la realtà della polvere e del dolore e dove finisce il virtuale costruito come un lego. Ecco perché quando i pericoli sono ancora lontani, meglio il rifugio degli alberghi dimenticati. Il silenzio aiuta i pensieri.

Otto anni fa ad Haiti si ripete il rito di uno sbarco americano: marines per cambiare democrazia. Via il dittatore Cedras, torna l'utopia di Père Aristide che Washington ha in mente di affidare a consiglieri bruciati dal sole di Beirut, Nigeria, Nicaragua o qualche deserto del petrolio. Haiti è il penultimo paese del mondo: dopo c'è solo il Bangladesh. Essere chiusi ad Haiti è come trovarsi in una bottiglia sigillata alla deriva. Il mondo sa qualcosa del suo dramma? Port au Prince ne è la capitale cresciuta sulle immondizie, ma risalendo fino ai mille metri di Pientoville si scopre l'altra città dove vivono ministri e grandi famiglie siriane padrone di tutto. Aria profumata, notti fresche e *café littéraires* nei quali la borghesia creola ammorbidisce la violenza del suo francese cantato. Un po' come essere a Parigi, Roma, New York: stessi vini, croissant ancora tiepidi mentre, nella città sotto, l'embargo fa morire di fame. E poi le abitudini che abbiamo portato nelle valigie soffocano le chiacchiere degli alberghi dove aspettiamo lo sbarco. Nevrosi di ogni viaggiatore: parlare sempre di un altro posto per non perdere il filo della vita normale e nella vita normale aggrapparsi ai ricordi dell'avventura haitiana per diradare il soffoco della routine.

Sto aspettando gli americani nella capitale delle immondizie, aria opprimente dell'altra città stesa attorno al mare. Non proprio voglia di solitudine. Solo la cautela di chi a Miami mi ha pregato di non incontrare a Pientonville la ragazza che mette assieme - quando può - il foglio di una resistenza invisibile. Pericoloso per lei confondersi con giornalisti sorvegliati come spie. L'Oloffson è la memoria di un passato felice. Ci si può arrivare a piedi dalla piazza dell'Indipendenza dribblando l'ambiguità di conduttori di taxi che risalgono la montagna facendo domande. Albergo di legno divorato da topi e tarme. Castello di una disneyland che sta morendo, torri neogotico-americane e merletti gingerbread. Li ha voluti quando il '900 annunciava la felicità di una vita comoda, Simon Sam, miliardario cinese ingrassato ad Haiti: canna da zucchero e rum. L'invasione americana fino agli anni venti ne aveva fatto un ospedale, poi, il signor Oloffson tedesco con nonni scandinavi, ha messo su l'albergo.



*Graham Greene
Orson Welles
Truman Capote...
tutti passati
per le stanze dell'hotel
Oloffson ad Haiti:
tra palme, piscine,
riti vudù e le squadre
della morte
del feroce Duvalier*

in sintesi

Alberghi, hotel, ristoranti, bar: luoghi di sosta, insomma, luoghi dove fermare il corpo e lo spirito, dove dormire, mangiare, parlare, ascoltare, guardare. Hall, camere, tavolini che hanno ospitato personaggi celebri e non: negli angoli più sperduti o nelle piazze più

capitale si prepara a *les events*, allo sbarco, nel buio del coprifuoco. Il caldo del temporale avvolgerà ogni stanza. Ma è venerdì. Giorno sacro del voodoo e per gli ospiti è previsto un voodoo-show. Lo fa sapere il cartello che una lingua di carta gommatata fissa sopra la cassa del bar. Mangerei con la candela. Un'attrice reciterà la commedia fra il sorriso dei camerieri ormai non scandalizzati dell'imbroglio. Il dio Erzulié Danton, corpo di donna che manifesta volontà di conquista da guerriero crudele, dovrebbe impossessarsi della ragazza nera impegnata a mimare il trance, per trasmettere il fascino della seduzione irresistibile. Ma nel pigiarsi per versare il vino un cameriere soffiava l'altro invito: «Più tardi, un "vero" hougain chiamerà "davvero" il suo santo. Solo un offerta di cento dollari, signore...».

Cena triste. Qualche ospite coraggioso vestito a festa come l'Oloffson fosse l'albergo di una volta. «La famosa piscina Graham Greene», avverte un depliant di trent'anni fa. Tutto resta famoso malgrado l'umidità che fa scricchiolare il pavimento come se l'hotel fosse una carretta sfinita dalla traversata dei Caraibi. Non riesco a capire chi siano i vacanzieri arrivati, chissà come, nella città minacciata dalla guerra. Tre coppie stanno facendo amicizia e ridono delle *chaise longue* squinternate. Non sanno di essere sdraiati su poltrone dove hanno riposato ombre tanto amate. Ridono degli specchi decò ormai scrostati. Quali facce si sono piegate per ammirarsi, pettinarsi o farsi la barba senza che un piccolo segno della vanità restasse sulla lastra? È il destino delle cose: sopravvivono a chi ne ha goduto.

Orson Welles era venuto all'Oloffson a cercare l'ispirazione per *L'infernale Quinlan*,

affollate. Comincia oggi il nostro viaggio in una serie di «luoghi di sosta». Partiamo dall'hotel Oloffson ad Haiti, che ha visto tra i suoi clienti Graham Greene, Orson Welles, Truman Capote e tanti altri: immerso tra le palme e il caldo appiccicoso, mentre giù, in basso, scorreva la povera vita di chi, ospite di quell'albergo, non sarebbe mai stato. Partiamo da qui. Per ripartire alla prossima puntata.

Un'immagine
dell'Hotel
Oloffson ad Haiti

ossessione di un poliziotto che fabbrica prove false convinto della colpa dell'uomo del quale sospetta. «Solo Haiti crede nel diavolo fino alla paura. Devo respirare questa paura per nutrire il rancore del mio protagonista...». Lillian Hellman voleva correggere le bozze di *Una donna incompiuta*. Sentiva il bisogno dell'inquietudine che solo i misteri di Haiti riescono a trasmettere». Brontolava quando gli altri ospiti le ricordavano il romanzo *Le piccole volpi*. Per Irving Stone era proprio una vacanza dopo il successo di *Il tormento e l'estasi*, biografia hollywoodiana di Michelangelo. Passaggi che sarebbero finiti nell'oblio se un cronista curioso non li avesse raccolti, giorno per giorno, su *Le nouveliste*, poi ribattezzata *La Gazette*, trisettimanale in lingua francese, ma i redattori parlano e scrivono solo inglese. Il povero direttore, sacerdote di Proust, deve tradurre la mondanità dei Barrymore, Tyrone Power che odia la piscina e Gide che si affaccia nella hall come un curioso di passaggio. Torce il naso e torna a La Crèole.

Voglio telefonare a Aubelin Jolicouer, testimone che ha salvato la memoria del mausoleo ormai vuoto. L'avevo incontrato durante un altro viaggio, nelle terrazze della montagna e i suoi racconti giocavano con i miei ricordi affievoliti. Avevo letto anni prima *I commedianti*. Graham Greene li aveva inventati e ambientati all'Oloffson mentre regnava il vecchio dottor Duvalier, papà Doc, o Barone Samedi, signore dei cimiteri nella tradizione del sincretismo nero. Faceva sparire ogni dissidente con le prime squadre della morte dell'America Latina: Tontons Macoutes, fantasmi dagli occhiali impenetrabili. Morti trasformati in zombi. Obbedivano solo al Baro-

ne Samedi. Invincibili nella leggenda. Come Orson Welles, Lillian Hellman e Truman Capote. Greene si era immerso nell'albergo affinché «i loro spiriti turbassero la fantasia». Allo scrittore piaceva travestirsi. Voleva sembrare uno di quei. Storpjava i nomi come ogni abitante di Port au Prince li storpjava. Anche il film ha poi confuso l'Oloffson nell'irrealità di una dittatura spiritica con Elisabeth Taylor ancora giovane e Richard Burton ancora sobrio. Appena un'impressione: durante il primo incontro mi era parso che Jolicouer parlasse di Greene con condiscendenza e senza impegnarsi troppo sulla loro amicizia. «Stasera gli telefono», pensavo.

Volevo telefonargli perché al ritorno a casa, rileggendo il romanzo, avevo scoperto che Petit Pierre, giornalista mondano che svoltava nella veranda dell'Oloffson - Jolicouer, appunto - a Greene non era piaciuto. Ne traccia un disegno crudele. Come è riuscito ad attraversare la ferocia di Duvalier padre e Duvalier figlio (Baby Doc), le purghe dei Tontons e colpi di stato? Sempre ministro, diret-

Welles c'era venuto a cercare ispirazione per «L'infernale Quinlan» Greene scriveva i suoi libri sul balconcino della suite

tore di giornale, attrazione per le grandi famiglie, amico del vescovo e degli hougans? Sempre camicie immacolate, bastone dal pomo d'argento nell'eleganza fuori moda adorata dalla borghesia creola; sempre con l'ottimismo di chi non ha nemici in agguato.

Ma il telefono non risponde. Forse è nascosto da qualche parte. Petit Pierre, meglio chiamarlo così, mi aveva raccontato l'incontro con Greene. «Era il 1954. Lui abitava al Rancho. Me lo ha presentato Truman Capote. Ecco lo scrittore de *Il potere e la gloria* ha annunciato solennemente mentre Greene veniva avanti nel giardino: camicia rossa sotto la giacca leggera, maniche troppo corte per le sue braccia. Mi ha guardato negli occhi, supplicando: si sentiva a disagio fra americani che giocavano attorno alla piscina come bambini. L'ho trascinato all'Oloffson sulla macchina di Capote. La sera stessa attraversava la veranda come se vi avesse sempre abitato».

«È tornato?»
«Tre volte, l'ultima nel '63 quando il dottor Duvalier stava picchiando duro. L'albergo era decaduto. Quei turisti, scappati. Ma nel disastro Greene respirava con la felicità di un esploratore che ha trovato qualcosa. Scriveva sul balconcino della suite fino a quando c'era luce. Poi restava attorno alla piscina lasciando che la notte lo avvolgesse». Jolicouer sapeva di aver ispirato Petit Pierre, eppure la domanda non gli era piaciuta. Voleva parlare di Truman Capote. «Aveva in mente un libro ambientato in Martinica, ma trovava la Martinica troppo francese. Sembra di essere nella banlieu di Marsiglia. Solo Haiti galleggia nel fantastico. Questo albergo è pieno di spettri. Stamattina ne ho incontrato uno nel corridoio. All'Oloffson la luce non li spaventa, l'albergo è di legno e possono immergersi nelle pareti quando il pericolo li sfiora. Lungo la strada che sale a Pientonville una squadra di fantasmi raccoglieva caffè. Ho capito perché voi haitiani fate lavorare i morti. Non catterive di Tontons, anche il Barone Samedi non c'entra. Gli haitiani sono indolenti. Il loro inferno è faticare nell'altra vita». Petit Pierre sorrideva.

Lo sbarco ritarda. L'attesa si allunga e all'improvviso Jolicouer appare richiamato dal tam tam che annuncia: qualcuno ti cerca. Naturalmente sono un piccolo ospite di passaggio e non mi ha subito riconosciuto. Anch'io ho faticato a ritrovare nella camicia sgualcita, abito di lino che ingiallisce, quel Zeffirelli nero, damerino degli anni di Greene. «Spero che gli americani arrivino presto e Haiti possa ricominciare. Nuovi alberghi, gente che va e viene da Miami»: Petit Pierre non si arrende. Sembriamo due naufraghi al buio attorno alla piscina trasformata in deposito di legna. Fuori dal giardino dell'albergo la città ha paura e noi parliamo con passione di un libro che nessuno ricorda. «Sono subito piaciuto a Greene... e lui mi ha disegnato con un complimento affettuoso in ogni pagina del romanzo. Poi Greene è partito. «Ho ricevuto una sua lettera dalla Costa Azzurra. Mi faceva sapere d'avermi raccontato come un angelo nella città dei demoni».

Non è vero, naturalmente. Il Petit Pierre di Greene è furbo, viscido nella risata. Nel film ispirato al romanzo lo incarna un attore inquietante: Peter Lorre. Adesso è buio e non vedo Jolicouer mentre sorride quando ricordo la maschera di Peter Lorre. Parla, e beve rum-punch senza perdere l'ottimismo. Comincio a capire come sia riuscito a sopravvivere ai Tontons. Gli confesso di non sopportare la decadenza dell'Oloffson, topi come conigli nei corridoi. Non posso spiegarli d'aver ormai incontrato la ragazza del giornale clandestino. Domani salgo alla Crèole: «Allora ci vediamo alla Crèole...», impossibile coglierlo di sorpresa.

Eppure improvvisamente immalinconisce come se passasse un funerale: «Peccato. Era un bel teatro con attori straordinari che hanno recitato qualcosa».